

## Anneè Olofsson

(Hässleholm, Svezia, 1966)

Le relazioni familiari, lo scorrere del tempo e l'impermanenza del corpo sono alcuni dei temi che Anneè Olofsson esplora con più frequenza nelle sue opere video e fotografiche. L'ambiente domestico, inteso sia come spazio fisico che mentale, è il palco privilegiato dal quale va in scena il suo teatro delle ossessioni, che la vede protagonista insieme a una ristretta cerchia di persone. Oltre a rivolgere l'obiettivo della macchina verso il suo stesso corpo, altri soggetti ricorrenti sono il padre e la madre, parenti, amici ed ex fidanzati, mentre più raramente è concessa a modelli esterni l'intromissione in questo cosmo privato. Impeccabili dal punto di vista formale, le sue opere ricreano l'intimità dei rapporti attraverso un'illuminazione quasi cinematografica che lascia emergere le figure da spazi limitati e immersi in un buio compatto.

*The Mourners – My Last Family Photo*, 1996 è una delle prime fotografie in cui si ritrae insieme ai genitori e ai nonni. Tutti hanno un'espressione molto seria e vestono abiti scuri come se fossero in procinto di recarsi a un funerale mentre lei, seduta al centro, smorza il tono con un buffo costume da orso polare. L'atmosfera luttuosa si spiega con il fatto che l'immagine è stata scattata qualche tempo prima del divorzio dei genitori, dichiarando in qualche modo la fine della famiglia come Olofsson l'aveva concepita fin da piccola. Le opere che hanno come protagonisti il padre e la madre sono tra le più perturbanti della sua produzione. Si tratta di lavori che tentano invano di raccontare l'innocenza di quei piccoli gesti d'amore e cura che un genitore ha nei confronti della propria bambina, ma che il passaggio all'età adulta compromette e carica di trasgressione. Sia quando filma la madre che legge le sue lettere d'amore private a mo' di favole della buonanotte, sia quando fotografa il padre che la aiuta a sfilarsi un vestito, Olofsson sta riflettendo sull'impenetrabilità dei rapporti personali e sull'eventualità che ciascuno proietti sull'immagine un significato diverso a seconda del proprio bagaglio di memorie ed esperienze vissute.

Girato nel gelido inverno del nord Europa, il video in collezione *Cold*, 1999 appartiene a tutt'altro filone di ricerca. Qui vediamo l'artista immobile sulla riva del Baltico con la parte superiore del corpo scoperta mentre per tutta la durata delle riprese lascia che il freddo agisca sul suo volto, fino ad arrossarle la pelle e a farle lacrimare gli occhi. La stessa inquadratura stretta sul suo viso ricorre in una serie di opere che indagano i risvolti inquietanti del trascorrere del tempo, dall'invecchiamento alla noia, dalla perdita di identità alla morte. È il caso di *The Thrill is Gone*, 2002 che, attraverso lo spettacolo di fuochi d'artificio riflesso sulle lenti a contatto che indossa, celebra il senso di insoddisfazione per la transitorietà delle cose, o di *Say Hello Then Wave Goodbye*, 2004 in cui il busto di ghiaccio con le sembianze dell'artista si scioglie a poco a poco di fronte all'obiettivo.

RA